

Consentitemi una premessa. Conosciamo i difetti, i misfatti e anche purtroppo le miserie della categoria dei giornalisti, quindi non farò una difesa d'ufficio, però nel corso del mio intervento devo fare alcune chiamate di correttezza proprio a proposito di etica. E mi scuso se non avrò il distacco cattedratico del ricercatore, di chi mi ha preceduto.

Un grande direttore del passato diceva: "Fare il giornalista è sempre meglio di lavorare". Oggi il clima è notevolmente cambiato. I giornalisti sono nel mirino, giornalisti canaglie, è diventato un hobby dare addosso al giornalista, e in maniera assolutamente *bipartisan*, basta citare due leader da una parte e dall'altra: il premier Berlusconi ama ripetere che chi vuol far del male fa il delinquente, il pubblico ministero o il giornalista, dall'altra parte D'Alema in più occasioni ha dichiarato e mai smentito che sarebbe un atto di civiltà lasciare i quotidiani in edicola. Non che in passato sia stato meglio. Napoleone III diceva che non leggeva i giornali perché scrivevano quello che diceva lui, Mussolini diceva che la stampa italiana era la stampa più libera d'Europa perché i direttori li nominava lui.

Potrei cavarmela dicendo che la stampa è lo specchio del Paese, che la cattiva politica produce cattiva stampa, ma credo che la questione sia molto più complessa. Partiamo col dire che, come in ogni mestiere, ci sono i buoni giornalisti e i cattivi giornalisti. Credo sia una mediazione accettabile per tutti. Cominciando a mettere i piedi nel piatto direi che in Italia ciò che

---

(\*) Presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna.

principalmente non va, è che c'è un'eccessiva commistione tra editori, azionisti, politica e tra politica e giornalismo. Questo, a mio avviso, è il vero male del giornalismo italiano.

Sono lontani i tempi di Montanelli, quando diceva che l'unico padrone di chi scrive è il lettore. Oggi non è assolutamente così per i condizionamenti della politica, degli editori, che avete citato, ma anche della pubblicità (in questi giorni il Presidente del Consiglio invita gli imprenditori a togliere la pubblicità a chi rema contro). Sono tanti, troppi, quelli che cercano di influenzare il lavoro del giornalista, e il giornalista, ahimè, troppo spesso si adegua. In Italia tutti teniamo famiglia, i giornalisti spesso anche più di una, e ci si allinea. Però, resta il fatto che questo è un mestiere in salita, perché vogliono da più parti negargli l'essenza stessa della professione, che è quella di testimoniare. Ci vorrebbero tutti come le tre scimmiette, non parlo, non vedo, non sento, e capisco che anche nell'amministrazione pubblica siano più graditi i portavoce dei giornalisti.

Ma quanto ad autonomia non c'è molta differenza tra il giornalista delle amministrazioni pubbliche, che certe cose non le può dire perché sarebbero negative nei confronti dell'istituzione, e il giornalista delle testate, delle case editrici private, che sarebbe più libero: non è vero. Per non parlare della credibilità. Una ricerca di qualche mese fa, commissionata dall'Ordine della Lombardia, su come sono visti i giornalisti, offre un'immagine assolutamente vulnerata, in caduta libera, però utile per fare qualche riflessione.

Attenti però, occorre fare una distinzione: il pubblico giudica i giornalisti ma non sa niente di quello che fa la stragrande maggioranza dei giornalisti, inchiodati al *desk* dalle nuove politiche editoriali. Il pubblico giudica i giornalisti che sono visibili. Una volta si conoscevano gli Zavoli, i Montanelli, i Biagi, oggi si conoscono quelli che vanno in tv. Di tutto il resto, che è la stragrande maggioranza della categoria, non si sa nulla, non si sa cosa fanno, e forse non interessa neanche. Non dico però che i più colpevoli in questa classifica siano i

giornalisti televisivi, ma certo hanno un peso, se l'indagine CENSIS ha stabilito che il 70% degli italiani si informa soltanto attraverso la tv.

È una ricerca di Astra, condotta da Enrico Finzi negli ultimi mesi dell'anno scorso. Bene, ci sono delle accuse terrificanti. Viene fuori che il 68% degli italiani pensa che i giornalisti siano bugiardi e incompetenti, il 60% che siano esagerati e dediti a gonfiare le notizie, il 59% che non siano indipendenti, che siano di parte, il 48% che siano corrotti, il 40% narcisisti e che siano affetti da protagonismo, il 30% che siano poco comprensibili e poco chiari. Eppure, da questa ricerca drammatica emerge un dato molto importante: che c'è una grande domanda sociale di buon giornalismo, competente, informato, fatto da gente per bene.

Visto che la nostra credibilità e spesso la nostra qualità è scesa moltissimo, bisogna porsi il problema di come recuperare questa credibilità perduta. Io non ho ricette, ma credo che l'unica via sia quella di far valere le regole, l'etica professionale, che c'è, ma va fatta rispettare da chi ha questo compito, perché la fiducia non è più cieca, non è più istituzionale, non si sente più dire "l'ho letto sul giornale o l'ha detto la tv, quindi è vero". È una moneta che non è più spendibile.

È stato ricordato da Gardini, e anche dalla ricerca molto bella di Marina Caporale, l'articolo fondante della nostra legge istitutiva, una legge nata vecchia perché nel '63 fotografava quasi essenzialmente una situazione di carta stampata. Ma quell'articolo 2, in una legge che, ripeto, è da cambiare (e noi lo chiediamo da lustri), regge ed è il fondamento di tutto: proclama la libertà di informazione. Persino una sentenza della Corte costituzionale afferma che l'esistenza di un Ordine (poi decidiamo se abolirlo o non abolirlo) è una garanzia dell'esistenza della libertà di stampa, ed è addirittura prevalente (non me ne vogliano gli amici della FNSI) a quella che è la libertà sindacale affidata al sindacato dei giornalisti. Quindi, proclama la libertà di informazione, il rispetto della verità, la tutela della libertà delle persone e la buona fede.

Da questo discendono tutte le nostre carte deontologiche, che non sono poche, non sono scarne e non riguardano solo gli iscritti. Ne abbiamo tante, forse troppe, perché in fondo i principi sono pochi, ma sono state suddivise per temi. Siamo partiti tardi, nel '90 con la Carta di Treviso, poi riveduta nel '95 con il vademecum e aggiornato ultimamente di fronte alle nuove realtà del web. Da allora abbiamo prodotto molte carte deontologiche fino alle ultime, che sono quelle su *media* e sport dopo lo scandalo di Calciopoli, quelle sul giornalismo economico-finanziario, un settore delicatissimo del giornalismo, e l'ultima nata, l'anno scorso, quella sulla Carta di Roma, sui diritti degli immigrati, rifugiati politici e richiedenti asilo. Il problema è usarle, queste carte.

Un Ordine che voglia essere serio, credibile e autorevole usa queste carte per sensibilizzare e sanzionare i propri iscritti che violano le regole. Regole della categoria, ma anche legge perché il codice deontologico del '98 è stato recepito e inserito nella legge sulla *privacy* ed è diventato legge dello Stato. Ora, che siano norme di buon senso, siamo tutti d'accordo, però è legge dello Stato, che si riferisce a maggior ragione a chi vive di questa professione, ma riguarda tutti quanti.

Dunque, un giornalismo serio e corretto dipende prima di tutto dalla coscienza morale del singolo, più che dai vincoli di legge e dalle carte deontologiche. Io non sono molto d'accordo nel dividere l'etica in etica pubblica, privata, etica dei comunicatori, etica dei giornalisti, etica di chi viene, ecc.: c'è un'etica. Poi è chiaro che l'esecutore ha le sue specificità, però dal mio punto di vista, l'etica è una, il giornalista ha le stesse regole sia che lavori nel servizio pubblico, sia che lavori in un'azienda privata, sia che faccia il *freelance*.

È vero che un buon giornalismo, senza fare la retorica del cane da guardia, che ormai non esiste più, vive di valori, e riguarda prima di tutto l'uomo come persona prima che il mezzo, la sua coscienza morale come cittadino e come professionista. Semmai, il giornalista ha un dovere in più, quello di essere informato sulle cose, sulla sua professione. In definitiva l'eti-

ca riguarda sicuramente tutti i cittadini, ma per un giornalista è necessaria anche una buona informazione, una conoscenza del codice penale, della legislazione sulla stampa, dei codici deontologici ordinistici e deve essere garante di tutto questo. Mi interessano poco le mode che vengono fuori adesso: il *citizen journalist*. Benissimo, ormai con i mezzi tecnologici ben venga tutta questa integrazione, ma chi lo fa per professione ha altri doveri e altre regole. Scusate, voi, vi fareste curare da un *citizen* neurochirurgo, difendere da un *citizen* avvocato, o costruire una casa da un *citizen* architetto? Qui si entra in un altro discorso fondamentale, che è quello della formazione, però rischiamo di uscire dal seminato. Certo, uno dei doveri dell'Ordine è anche la formazione, non soltanto quello di guardare della rivoluzione.

Arrivo alle chiamate di correo cui accennavo all'inizio. Ne abbiamo combinate di cotte e di crude, e se godiamo, come categoria, di una pessima fama, spesso ce la siamo guadagnata. I giornalisti hanno molte colpe da farsi perdonare: dall'uso del congiuntivo a cose ben peggiori, quando sbattiamo in prima pagina il mostro, fotografiamo il politico in manette, facciamo del *gossip* invece di dare notizie. Chiedo al Presidente Zavoli, se ritiene sia rispondente a principi etici il commentare un fatto senza dare la notizia come accade in questi giorni al Tg1? Forse c'è qualcosa che non funziona, chi ascolta non credo che possa capire molto.

In queste chiamate di correttezza comincerei con gli editori. Dove sono la responsabilità e l'etica degli editori, che hanno negato per quattro anni alla categoria un diritto costituzionale come il contratto di lavoro? Che etica hanno gli editori che pagano i collaboratori un euro e 3 centesimi (sì, avete sentito bene), o il più diffuso quotidiano di questa Regione, che arriva a elargire 4 o 6 euro lordi al pezzo? È un insulto alla professionalità. Sì, perché il lettore non lo sa, ma oggi la maggior parte dei giornali è fatta da precari. Nelle redazioni vengono ridotti sempre più i giornalisti che sono incollati al *desk* a fare cucina, a impaginare, scegliere le foto, titolare, e fuori un'orchestra

assolutamente controllabile di gente sottopagata, sfruttata, senza tutele contrattuali, che produce, e, se qualcuno si ribella, beh, si manda a casa, tanto c'è chi lo sostituisce per qualcosa in meno. Questa è la realtà, e se io dico che l'autonomia del giornalista passa anche attraverso la busta paga, non credo di dire una bestemmia.

Dov'è l'etica degli amministratori pubblici, che confondono comunicazione, informazione, marketing, che ignorano una legge dello Stato, la 150/2000, del tutto inapplicata dopo 8 anni dall'entrata in vigore? Che dire dei Comuni di Bologna, Ferrara, Parma e della Provincia di Bologna dove vengono smantellati gli uffici stampa istituzionali per far posto ai portavoce? Questi amministratori magari si dovrebbero fare qualche domanda.

Dov'è la responsabilità del legislatore, del nostro Parlamento, zeppo e zuppo di giornalisti (credo che siano quasi 200 fra professionisti e pubblicisti) i quali, oltre a ignorare le nostre richieste di riforma dell'Ordine, continuano a non produrre una legge, dichiarata assolutamente non più rinviabile come quella sull'editoria? Era nel cassetto di Richi Levi e là è rimasta, non se ne sente parlare neanche dal nuovo esecutivo, e visto che Paissan mi ha stimolato, dico che evidentemente questo Parlamento è più impegnato a produrre e a votare delle leggi bavaglio per la stampa, come il d.d.l. Alfano sulle intercettazioni. Paissan si stupiva del fatto che molti voti dell'opposizione sono finiti con il Governo. Io non sono stupito, la cosa è spiegabilissima, basta andare un po' indietro nel tempo, e verificare che questo disegno di legge Alfano non è molto dissimile dal disegno di legge Mastella, che venne approvato alla Camera con 474 sì, 7 astenuti e nessun voto contrario, non arrivò al Senato perché cadde il Governo. Di che ci meravigliamo? Poi sì, il centro-sinistra una volta andato all'opposizione si è svegliato e ha pensato di fare un po' di battaglia, ma intorno ai giornalisti non c'è molta solidarietà su questo.

Si fa della *privacy* un alibi e un paravento per impedire all'opinione pubblica di venire a conoscenza delle cose. Con questa legge, visti i tempi della giustizia in Italia, non si sapreb-

be più nulla degli scandali che ammorbano, uno dopo l'altro, il Bel Paese. Non sapremmo nulla dei furbetti del quartierino, probabilmente Moggi sarebbe ancora al suo posto a comprare le partite, Fazio sarebbe ancora Governatore della Banca d'Italia e i servizi deviati continuerebbero a fare le loro trame.

È in gioco non solo il diritto di cronaca, ma soprattutto il diritto del cittadino a essere informato. Oltretutto, non ci sarebbe più il controllo dei giornalisti nei confronti delle indagini, non si potrà più sapere neanche il nome del magistrato che le conduce, e visto che nella Costituzione si dice che la giustizia è amministrata in nome del popolo, mi sfugge qualche passaggio. Ricordo, giusto per fare un po' di polemica, che il primo emendamento della Costituzione americana recita così: "Non si può legiferare sulla libertà di stampa", da noi si continua a fare leggi liberticide. E se Freedom House, che non è una centrale comunista, ma un Osservatorio internazionale sulla libertà d'informazione fondato da Eleanor Roosevelt e diretto da un ex direttore della CIA, ha declassato il nostro Paese da paese libero a parzialmente libero, forse qualche problemino ce l'abbiamo.

Quindi bisogna riscoprire la lezione dei nostri maestri, tornare a comportamenti etici fondamentali. Non c'è nulla da inventare, è già tutto scritto. Gli ordini professionali devono fare il loro mestiere, con tempestività e maggiore presenza nella società. E ai politici che si inalberano di fronte a qualche domanda scomoda ricordo quello che diceva il grande Ugo Stille: "Negli Stati Uniti è impensabile che un politico si inalberi per una domanda provocatoria, ogni domanda dei giornalisti è fatta apposta per metterlo in difficoltà, è ovvio".